

competenza nel rilievo topografico e architettonico, una destrezza nell'uso della prospettiva. Nella seconda metà del Quattrocento erano ben pochi e specializzati artisti a possedere questi strumenti e rari sono i dipinti che possono accostarsi e rivaleggiare, per qualità e dimensioni, con la Tavola Strozzi. Ritessendo questa aggrovigliata matassa, ho provato a dimostrare (de Seta 1987; 1988; 1990) che la veridicità e il realismo che i più riconoscono al lato sinistro ha un suo equivalente anche nel lato destro e ho cercato di spiegare come essa è stata costruita. Sono così giunto ad avanzare l'ipotesi che l'autore possa essere Francesco Rosselli, fiorentino (1447 o 1448-1513?), figlio di Lorenzo e fratello minore del più celebre Cosimo, autore di una grande veduta di Firenze, incisa in metallo, databile al 1472 circa e di cui si ha testimonianza di un frammento già presso la Società Colombaria di Firenze. Francesco è pure l'autore di una veduta di Firenze dipinta su tavola e aveva inciso anche una veduta di Roma in grande formato. Rosselli, nella produzione che ci è nota, mostra d'esser ben esperto di tutte le regole geometriche e topografiche più avanzate del tempo: confrontando le vedute raffiguranti Napoli, Firenze e Roma sono giunto alla conclusione che sono il prodotto di una medesima ricerca e che l'artista fiorentino possa essere l'autore della Tavola Strozzi. Ho provato inoltre a dimostrare che le tre vedute hanno in comune le procedure attraverso le quali si perviene alla costruzione del "ritratto" delle città: con una identica attitudine propriamente topografica e prospettica e con una inclinazione miniaturistica che definisce in ogni dettaglio le fabbriche di maggiore spicco, mentre il tessuto edilizio è rappresentato secondo convenzionali cubetti e prismi scorciati e coperti a tetto. La mia ipotesi attributiva della Tavola Strozzi a Francesco Rosselli non ha la forza inoppugnabile della prova documentaria - larga parte della storia della pittura è priva di tali "prove" - ma è sorretta da un contesto di relazioni e di verifiche puntuali di cui si è già detto: per altro confermata dalle indagini comparative al computer sui sistemi costruttivi adottati per le vedute urbane tra Quattrocento e Cinquecento di Napoli, Milano, Genova, Firenze e Roma condotte sotto la mia guida (Lucà Dazio 1993; Stroffolino 1993). Una ulteriore e risolutiva prova che avvalorava la mia attribuzione viene dalla scoperta archivistica di Mario Del Treppo che ha rinvenuto nelle carte dell'Archivio Strozzi di Firenze un documento, in corso di pubblicazione, dal quale risulta che la Tavola fu parte di un sontuoso dono di Filippo Strozzi al sovrano aragonese. La Tavola fu dipinta sul finire del 1472 e i principi del 1473: essa fu spedita da Firenze per Napoli il 15 aprile 1473 assieme ad altri doni destinati a Ferrante d'Aragona ed era la spalliera di un letto disegnata da Benedetto da Maiano al quale Filippo Strozzi si era rivolto. L'architetto fiorentino commissionò a un pittore della sua cerchia la veduta di Napoli con Castel Nuovo in evidenza, come sottolinea il documento. Il quale così recita: "Un letuccio di noce di braccia 6 e chornice molto bello ritratovi dentro di prospettiva Napoli el Chastello e loro circhustanzie, chosto di primo chosto f. 110 larghi". Alcune lettere, rinvenute da Del Treppo, attestano inoltre che la veduta fu molto apprezzata per il modo in cui sono applicate le risorse della prospettiva e per la verosimiglianza topografica con cui è ritratta la città. La data del 1472, principio del 1473 è proprio la stessa a cui risale la veduta di Firenze incisa da Francesco Rosselli, inoltre alla luce di questo documento ben si spiega il fatto che sulle balconate di poppa di ben quattro galee raffigurate compare uno scudo tondo con la fascia rossa caricata da tre lune crescenti d'argento: cioè, l'insegna della famiglia Strozzi. Filippo volle così rendere omaggio alla dinastia d'Aragona a cui era destinata la veduta col trionfo navale di re Ferrante. Il cospicuo prezzo di 110 fiorini larghi pagati a Benedetto per la Tavola attesta la considerazione che il pittore che la dipinse dovette godere. La datazione offerta dal documento esclude comunque che l'autore possa essere Francesco Pagano (Bologna, 1977 e 1989), il quale a quel tempo non era a Napoli e neppure in Italia, ma a Valenza; così come destituita di qualsiasi fondamento deve considerarsi l'ipotesi (Navarro, 1990) che il dipinto sia una allegoria trionfale della dinastia aragonese.

Cesare de Seta

L'urbanistica romana sotto il pontificato dei Medici

Hubertus Günther

"Per dare origine ad una situazione di tranquillità a Roma, bisognerebbe che l'intera città venisse rasa al suolo per poi essere ricostruita nuovamente" - sentenziò il cardinale legato Guido nell'Anno Santo 1350 sul centro della Cristianità abbandonato dai suoi papi. Quando i papi fecero ritorno dal loro esilio ad Avignone, essi trovarono Roma ridotta in uno stato talmente decadente, da sembrare, come dice il cronista Martins V, a malapena una città. Dell'antico centro con più di un milione di abitanti ne erano rimasti forse 10000. Le mura di Aureliano includevano alla parte predominante una campagna popolata e malsicura. Le rovine degli antichi grandi edifici, che erano sparsi in essa, mausolei, terme, fori e altri ancora, meravigliosi palazzi o castelli di streghe nella fantasia di vecchi racconti di viaggi e avvenimenti straordinari, servivano solamente come nascondigli per banditi o come fortezze dei baroni. La popolazione si concentrò vicino all'ansa del Tevere. Foro, Campidoglio e via Lata, l'antica strada principale (attualmente via del Corso), si trovavano già al di fuori del territorio abitato. Vi pascolavano capre e vacche. La forma dell'abitato era piuttosto amorfa. Qui non aveva regnato né lo spirito di solidarietà di un libero governo di cittadini, né qualche altri comuni italiani ancora oggi devono la loro bellezza, né la volontà creativa di un potere forte e autocratico, che aveva elevato Napoli già agli occhi di Boccaccio ad "una delle città italiane più piacevoli". Il centro abitato medievale cresceva dentro le antiche strutture del Campo Marzio e viveva del vecchio patrimonio edile. Ciò che normalmente non era utilizzabile era stato sfruttato come cava di pietra. Roma non possedeva un vero centro urbano. L'amministrazione comunale aveva la sua sede lontano dal Campidoglio, i papi risiedevano ancora molto più lontano in Laterano, al di là del Tevere. Il ponte Sant'Angelo, l'unico ponte dell'antica Roma, che è rimasto intatto negli anni (Pons Aelius), collegava l'abitato con il Vaticano. Come attirata magneticamente dalla Curia, la popolazione cresceva continuamente in direzione del Vaticano. Davanti al ponte confluiscono le principali strade della città. Nel Canale di Ponte si uniscono la via Pellegrinorum, che passando per Campo dei Fiori porta al Campidoglio, la via Papalis, la via della processione verso il Laterano, e l'antica via Recta, adesso via Dei Coronari, così detta per gli oggetti sacri che furono offerti ai pellegrini che giungevano in Vaticano dalla Porta del Popolo. Durante il Rinascimento, Roma si sviluppò come una delle più grandi e ricche metropoli dell'Occidente. Il veloce sviluppo della città fu accompagnato da attività urbanistiche intensive. La Curia e gli organi che dipendevano da essa, istituzioni cattoliche, curiali e privati, romani residenti, così come i molti stranieri attirati dalla sede della Chiesa, parteciparono insieme al rinnovamento della città. All'inizio certamente i problemi più urgenti e poi, forse, la convinzione che la costanza era necessaria come presupposto per una prosperità portarono ad una certa continuità dello sviluppo urbanistico. Nel XV secolo si pensò innanzitutto di ridare a Roma l'aspetto di una città. Ciò significava prima di tutto risanamento, risistemazione delle mura, rinforzamento degli argini del Tevere, sistemazione del rifornimento idrico, sgombero di strade e redazione di leggi appropriate. Sisto IV svolse tutti questi compiti con immensa efficacia. Egli ordinò inoltre numerose nuove costruzioni proponendone altre. Con la costruzione dell'enorme Ospedale di Santo Spirito, diede il proprio contributo all'assistenza sociale della popolazione e dei pellegrini, i quali costituivano un fondamentale fattore economico per la città. Con il trasferimento del mercato principale a piazza Navona - fino a

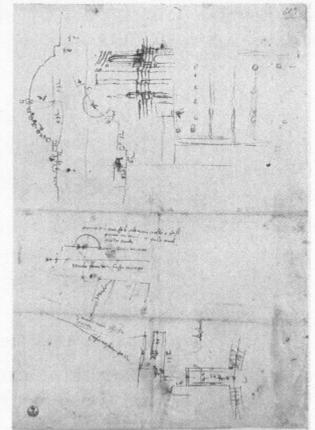
quel tempo solitaria - egli incrementò soprattutto la struttura economica dell'abitato. "Minus est condere quam colere", dice una delle iscrizioni che erano state collocate in ricordo dell'operato di Sisto IV.

Oltre alle pure misure di risanamento e al restauro del Vaticano (Borgo Leonino), i papi si adoperarono in primo luogo per terminare la costruzione delle strade che costeggiavano le rive del Tevere. Ciò ebbe contemporaneamente tre effetti: miglioramento dei collegamenti del traffico con minore distruzione del patrimonio edile, rinforzamento degli argini del fiume, che danneggiava regolarmente la città con inondazioni e che Vasari riteneva essere ancora molto pericoloso, e per ultimo lo sfruttamento di nuove aree d'insediamento.

Sisto IV fece iniziare i lavori di puntellamento del Tevere con l'ampliamento della via Tor di Nona, che andava da ponte Sant'Angelo alla riva settentrionale dell'abitato. Egli deve aver sistemato per la prima volta anche la via Ripetta. Portò a termine un nuovo ponte, per collegare la parte meridionale dell'abitato con Trastevere (ponte Sisto). Nel 1489 Innocenzo VIII fece pavimentare la strada "che conduce al popolo", cioè quella zona che si estendeva dal lato terminale settentrionale dell'abitato fino alla Porta del Popolo.

Giulio II intraprese il compito in grande stile: fece costruire via Giulia, che portava dal ponte Sisto alla riva occidentale del Tevere lungo l'ansa del fiume, e parallelamente a questa, lungo la sponda opposta, via della Lungara (che era già stata fatta cominciare da Alessandro VI).

Realizzò ed ampliò la piazza antistante il ponte Sant'Angelo, proseguì i lavori per la via Tor di Nona fino al porto di Ripetta, che si trovava sul lato nord dell'abitato (1509-13). Fece rinforzare una strada, che conduceva alla riva del Borgo Leonino, dal ponte Sant'Angelo all'Ospedale di Santo Spirito.



Uffizi 915Ar

Queste attività segnarono solo gli inizi incompiuti della realizzazione di enormi progetti, che Giulio II promosse per il rinnovamento di Roma. Bramante elaborò un ampio progetto per la regolazione del Tevere. Secondo la relazione di Andrea Fulvio ebbe inizio il relativo insediamento di popolazione nel porto di Ripetta. Attraverso la nuova costruzione dei Santi Celso e Giuliano, alla piazza davanti al ponte Sant'Angelo doveva essere riservato un accanto particolare. La via Giulia doveva diventare una nuova strada principale. Qui Giulio II iniziò la costruzione di un enorme palazzo per uffici, il Palazzo dei Tribunali. La via Giulia, secondo quanto relazionò da Francesco Albertini, avrebbe dovuto avere nel suo tratto finale a nord anche un passaggio sul Tevere: essa terminava di fronte ai resti dell'antico Pons Neronianus (ponte Rotto), e questo ponte - identificato nel Rinascimento come passaggio sul Tevere della via Triumphalis - avrebbe dovuto essere rimesso a nuovo. Egidio da Viterbo riferisce che oltre a via della Lungara, attraverso Trastevere, doveva essere creato un passaggio tra le chiese dei due principi apostolici. Tutto ciò non fu portato a compimento.

Nel 1513, il secondo figlio di Lorenzo il Magnifico, Giovanni de' Medici, succedette al soglio di San Pietro come Leone X. Con la sua elezione si aprirono le speranze di un passaggio a Roma del mecenatismo ideale nello stile dei Medici, e il nuovo papa volle realizzare da subito e chiaramente queste aspettative.

Come la maggior parte dei papi del Rinascimento, nei primi anni del suo pontificato Leone X si dedicò a continuare i progetti urbanistici iniziati dai suoi predecessori. Così favorì il popolamento di via Giulia e di via della Lungara, migliorò lo stato delle strade nel borgo e riorganizzò la piazza davanti a ponte Sant' Angelo. Nel 1513-16 portò a compimento la strada che dal porto di Ripetta sulla riva del Tevere porta a nord, in direzione della Porta del Popolo. Nel 1517, Leone X si dedicò a propri progetti urbanistici. A quei tempi, erano state promosse molteplici attività di ristrutturazione e di costruzione in varie zone. "Raffaello fa il Bramante", si disse del nuovo capomastro della fabbrica pontificia, alludendo al suo predecessore, famoso, se non addirittura famigerato per il suo temperamento impetuoso.

Leone X ebbe in animo grossi progetti. Per la sua giovane età - inusuale per un papa - era convinto di avere molto tempo per la loro attuazione. Ma già pochi anni più tardi essi furono interrotti per la prematura morte di Raffaello (1520) e per la sua stessa scomparsa (1521).

Il pontificato di Adriano VI addirittura paralizzò i romani. Lo sviluppo urbanistico rimase stagnante. Ma durò solo un anno. Dopo (1523), infatti, venne eletto papa un altro membro del casato dei Medici: Giulio, un cugino di Leone X, da questi nominato cardinale subito dopo la sua ascesa al soglio pontificio, che prese il nome di Clemente VII. In lui si ripose la speranza che potesse proseguire il mecenatismo di Leone X. Tuttavia era necessario risparmiare: Leone X aveva lasciato una montagna di debiti. Clemente VII mise subito in evidenza la continuità dei due pontificati Medici. Egli la manifestò palesemente con l'imponente parete finta, che fece erigere quasi come una porta della città, subito dopo la sua elezione, di fronte a ponte Sant' Angelo.

Talvolta Clemente VII si comportò come se il suo e quello di Leone X fosse stato un unico pontificato, esattamente ricominciato là dove era stato interrotto (1521). Egli non continuò solo quello che era stato iniziato sotto Leone X. Invece di fare come i suoi predecessori, perfino l'impetuoso Giulio II, invece cioè di frenare per qualche anno i nuovi impulsi per progetti urbanistici, subito dopo la sua elezione a papa introdusse nuove e ampie disposizioni, elaborando progetti che superavano tutto ciò che fino ad allora era stato fatto nell'urbanistica romana. Queste attività si riallacciavano evidentemente a quello che era stato iniziato sotto Leone X.

Tutto questo, in parte, è documentato e, in parte, reso verosimile dalle circostanze storiche. I progetti più complessi, che dovevano aver preceduto attività urbanistiche così profonde come quelle di Clemente VII, avevano bisogno certamente più dei pochi mesi che erano trascorsi dall'avvento al soglio, e, di conseguenza, è evidente che dovevano essere stati elaborati già sotto Leone X. Anche il grande dispendio delle nuove iniziative continuerebbe lo stile di Leone X e, inoltre, in realtà non si addice alla politica economica molto assennata del secondo papa Medici, alla fama di parsimonioso che lo accompagnava.

Ma anche questa volta i progetti vennero eseguiti solo in parte. Il Sacco di Roma (1527) pone fine improvvisamente alla maggior parte delle iniziative di Clemente VII già circa quattro anni dopo i loro primi avvisi, quindi ancora nel lasso di tempo in cui il maggior numero dei papi si limitava alla prosecuzione dei progetti urbanistici dei loro predecessori. Paolo III e Giulio III continuarono alcuni dei progetti dei papi del casato Medici, collocandoli però, in parte, in nuovi progetti più ampi.

Così l'urbanistica sotto i papi della famiglia Medici si presenta come un insieme coerente. Le soluzioni urbanistiche, che, nel breve spazio di tempo di circa otto anni, tra il 1517 e il 1527, sono state sviluppate, in parte eseguite e, più in là, progettate, si distinguono tanto per la lungimiranza riguardo allo sviluppo etnografico ed economico di

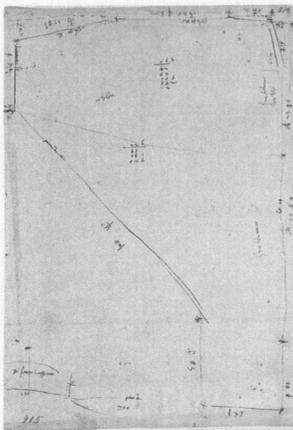
Roma, quanto per una grande originalità. Esse favorirono lo sviluppo di Roma e rappresentano un punto saliente della cultura rinascimentale.

In quel tempo furono sviluppati particolarmente tre grandiosi progetti.

Urbanizzazione del Campo Marzio settentrionale

La Porta del Popolo, di tutte le porte di Roma, era la più frequentata. Prima dell'intervento urbanistico di Leone X, nel Campo Marzio settentrionale l'unica via che conduceva ad essa era via Lata (attualmente via del Corso) e davanti alla porta non c'era ancora alcuna piazza.

Nell'antichità, via Lata formava una delle strade principali del centro di Roma, come ancora oggi, mentre durante il Medioevo lo spazio abitato era talmente ridotto che via Lata ne restava al margine. Nel Rinascimento, la via Ripetta formava il percorso principale dalla Porta del Popolo all'abitato. Essa, però, non partiva ancora, come oggi, direttamente dalla piazza davanti alla porta della città, bensì si diramava da via Lata a sud diagonalmente in direzione del Tevere. Qui si divideva nella via Tor di Nona, che portava nuovamente lungo il fiume in direzione di ponte Sant' Angelo, nella via della Scrofa, che portava diritto fino ai dintorni di piazza Navona. Anche via Ripetta, compresa via della Scrofa, nell'antichità insisteva sullo stesso percorso di oggi, ma, come era stato coperto e chiuso l'inizio originario a nord da poderi privati, così via della Scrofa era stata ristretta e sbarrata da edifici.



Uffizi 915Av

Un tempo la regione era stata ricoperta da un pioppeto (*nemus populeum*) da cui derivò il nome "del Popolo". Agli inizi del XVI secolo era appena abitata. Ai suoi margini meridionali, vicino al passaggio nell'abitato, si trovava il porto di Ripetta, fin dall'antichità un importante nodo di scambio in Roma. Attorno ad esso, a quanto pare, aveva preso forma una specie di zona industriale: fornaci di calce, falegnameria, una discarica e povere abitazioni. Vi vivevano profughi turchi provenienti dall'Illiria e prostitute. Nel 1515, Leone X fece costruire in questa regione degradata un ospizio per malati di sifilide: San Giacomo degli Incurabili in Augusta.

Nel 1513-14 Leone X iniziò a rimettere a nuovo le due estremità di via Tor di Nona. Ancora nel 1517 finì di costruire il tratto medievale di via Ripetta tra il Tevere e via Lata. Tuttavia nello stesso anno (1517) il papa cambiò il suo progetto. Voleva, seguendo nuovamente il suo antico percorso, terminare la costruzione di un collegamento diritto e indipendente dal centro a Porta del Popolo. Dal punto in cui via Lata e via Ripetta si congiungono di nuovo fino alla porta della città, doveva essere progettata una piazza stretta e lunga. Nel 1518 iniziarono i lavori di costruzione. L'anno seguente Leone X annunciò di voler ampliare, livellare e pavimentare anche via Lata, come via Ripetta, come era stata nell'antichità. Per un certo tempo il progetto minacciò di fallire per un intricato raggio, tanto che il papa dovette provvedere con parecchi interventi diretti (Günther 1985b, I: 284), attraverso i quali si rivol-

se anche agli architetti responsabili: Raffaello e Antonio da Sangallo. A causa di questo raggio la ricostruzione di via Ripetta e di Piazza del Popolo si protrasse fino al termine del pontificato di Leone X. Clemente VII, dal 1524, proseguì la sistemazione di via Ripetta, aprì via della Scrofa e regolò via Lata. Allo stesso tempo, via Tor di Nona fu prolungata in direzione del colle Pincio (inizio della strada via Condotti).

Nell'Anno Santo 1525, Clemente VII lasciò un'iscrizione a testimoniare che egli e Leone X avevano ricostruito la "Flaminiam intra urbem trifariam divisam", e ordinò di chiamare le diramazioni Leonina e Clementina. Il testo si riferisce al bivio di via Ripetta (via Leonina) e di via Lata (via Clementina). Egli non dice affatto che sarebbe stato esteso al *trivium*. Durante il Rinascimento, il concetto di *trivium*, come nell'antichità, fu utilizzato nel senso di piazza pubblica o incrocio. Nel 1524 il *bivium* davanti alla Porta del Popolo fu persino indicato come *due trivium*, ma con la spiegazione "li dua trivi che sono le due intrade via Leonina e via Lata". Originariamente, Paolo III, con la costruzione di via del Babuino, fondò il *trivium*, che oggi parte da piazza del Popolo. Giuseppe Valadier conferì alla piazza l'attuale forma centralizzata.

L'urbanizzazione della zona "del Popolo" non si limitava alla sistemazione delle arterie stradali e della grande piazza davanti alla porta della città, bensì tendeva anche all'utilizzazione di nuove zone d'insediamento. Leone X fece costruire vie trasversali, che partono da via Ripetta per lo più ad angolo retto, per portare al Tevere o a via Lata. Così via Ripetta si distingue come strada principale, a differenza dell'antica rete di comunicazione nella regione, in cui le vie trasversali ad angolo retto partivano da via Lata. In base a materiale d'archivio dettagliato, si può osservare come fu lottizzata e affittata l'area dall'abitato verso la porta di città. Gli affittuari sopportarono le tasse sulle strade, con cui fu finanziata la sistemazione di via Ripetta, e dovettero costruire "ad decorem dicti soli".

Prima di attuare questo incarico, dovevano separare dalla strada i loro lotti con mura alte un pianoterra. Il lotto all'inizio del *bivium* doveva essere adeguatamente chiuso in tutte le tre parti libere, verso piazza del Popolo e le due strade che portavano ad esso. L'angolo di via Leonina doveva essere rivestito con travertino, a spese della Camera Apostolica, per collocarvi uno stemma di Leone X (Günther 1985b, I: 251).

I lotti erano generalmente piccoli, di conseguenza, ci si aspettava che li acquistassero persone di ceto modesto. Si stabilirono qui, in particolare, gli stranieri attratti dallo sviluppo di Roma: Sloveni, Lombardi, Illiri, come riferito da Andrea Fulvio. Solo ai margini dell'abitato si stabilirono famiglie nobili. Antonio da Sangallo ha lasciato due progetti per la costruzione del nuovo tratto est di via Tor di Nona (Uffizi 996A-997A). In quello Uffizi 997A egli progettò, al posto delle case da demolire, un palazzo per Baldassarre Turini, amministratore della cognata di Leone X, Alfonsina Orsini.

Dal 1518, Aldobrandino Orsini - arcivescovo di Nicosia - e il medico personale del papa Ferdinando Balami fecero erigere, a piazza Nicosia e all'incrocio di via Tor di Nona e via Ripetta, da Antonio Sangallo (progetto su Uffizi 1004A) o da Giovanni Francesco da Sangallo (Frommel 1986c) palazzi di rappresentanza con botteghe che davano su piazza Nicosia.

Leone X voleva contribuire personalmente in modi diversi all'organizzazione architettonica delle sue innovazioni urbanistiche.

Contemporaneamente al nuovo tracciato della strada, venne progettato un ampliamento dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta (Benvenuto-Di Coccio). Doveva sorgere un complesso della stessa grandezza dell'Ospedale di Santo Spirito, che si sarebbe esteso da via Ripetta fino a via Lata. A differenza delle solite strade trasversali e dei lotti, esso non doveva essere allineato solo a via Ripetta, ma anche all'asse centrale tra le due strade principali del *bivium*. Sull'asse centrale si doveva creare uno spazio centrale straordinariamente imponente, fiancheggiato, da entrambi i lati, da due ampi cortili, che si estendessero fino alle due strade principali del *bivium* (Uffizi 870A).

Per il complesso erano previste tre facciate: verso le due strade principali e verso una strada di congiunzione tra queste. La facciata principale doveva trovarsi sulla strada di congiunzione, con vista verso sud (abitato). Ai suoi due lati erano previste delle cappelline, nel mezzo un vestibolo di rappresentanza. Davanti a questo era stata progettata una piazza particolare. Alla fine furono restaurate solo due sale per ammalati e sorse la cappella progettata di via Ripetta (1525).

Ma quanto Leone X fosse interessato al progetto di ampliamento dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta risulta da un *Motuproprio*, con cui egli difese la costruzione del suo *bivium* compresa piazza del Popolo contro il menzionato raggio, in cui raccomandava anche all'aspetto dell'Ospedale (Günther 1985b, I: 284, doc. III 1).

Le opere classiche dovevano contribuire alla ricostruzione della zona "del Popolo". Nel luogo dove via Ripetta incontra via Lata c'era un grande edificio, che nel XVI secolo (come anche nella ricostruzione archeologica di oggi) era ritenuto un antico mausoleo. Mancava del rivestimento originario, ma era molto ben tenuto. Era talmente imponente, che è persino disegnato nelle piante sommarie di Roma del XV secolo. Negli atti della costruzione di via Ripetta viene spesso impiegato come segnalazione del luogo. Nel XVI secolo esso fu descritto come una torre quadrata e alta oppure come "un pezzo de muro con una torretta in capo". Secondo le descrizioni fatte nelle piante di Roma, era formato da una base cubica con piccola alzata. L'esatta posizione risulta da una pianta di Roma di Bufalini e da uno scavo del XIX secolo. Leone X si impegnò tenacemente perché questo monumento non fosse demolito o rovinato: il suddetto raggio era diretto contro questo. Anche la nota lamentela di Raffaello sulla demolizione delle antiche rovine nel *Memoriale* alla pianta di Leone X (Günther 1985b, I: 253) era evidentemente diretta contro questi contrasti. Poiché il mausoleo doveva rimanere in piedi, Leone X si accontentò di lasciar sistemare il suo stemma all'angolo di via Ripetta, invece di porlo, architettonicamente incorniciato, nel centro del *bivium*, come alla diramazione della via Borgo Sant'Angelo dalla via Alessandrina, che Raffaello realizzò in rapporto con la costruzione del palazzo per Jacopo da Brescia. Come lo descrive ancora nel 1544 G.B. Marliano, il mausoleo era nato come fuoco prospettico su piazza del Popolo per coloro che entravano in Roma. La sua inclusione metodica nel quadro di una città moderna nonostante i segni della decadenza era certamente un avvenimento nuovo d'importanza fondamentale nell'urbanistica romana e dimostra il rapporto raggiunto storicamente in misura crescente con le opere d'arte classica, che contemporaneamente ha guidato il progetto dello studio sistematico di tutte le rovine per il piano di Roma di Leone X. Per il mausoleo di Augusto, che si trovava nella stessa zona, si fece poco, poiché esso era posto nella proprietà degli Orsini e serviva a questi come importante punto d'appoggio.

In questa situazione, Leone X fece pur sempre uso del suo stesso diritto scritto, quello di confiscare rinvenimenti antichi. Egli fece dissotterrare e portare al porto di Ripetta uno degli obelischi, che una volta adornavano l'entrata del mausoleo, per porlo in piazza San Pietro.

A suo tempo, l'intera urbanizzazione della regione "del Popolo" è stata ripetutamente messa in relazione con un rinnovato interesse alle opere d'arte antica. Nel 1521 Caio Silvano Germanico si vantò che tutto quello che Roberto il Guiscardo e i suoi Normanni avevano distrutto adesso si sarebbe visto ricostruito in chiese, case, piazze e strade da Leone X (Orazio 1735: 161). Riferisce Andrea Fulvio che nel 1527 i margini delle strade e degli isolati erano tracciati alla maniera degli antichi, perfettamente diritti, con la corda.

Rinnovamento della regione fiorentina antistante il ponte Sant'Angelo

Fra tutte le comunità straniere che si insediarono in Roma, i fiorentini furono quelli che trassero maggior vantaggio dall'ascesa alla Curia, durante il Rinascimento, di loro concittadini. Dopo il ritorno dei papi da Avignone, la co-

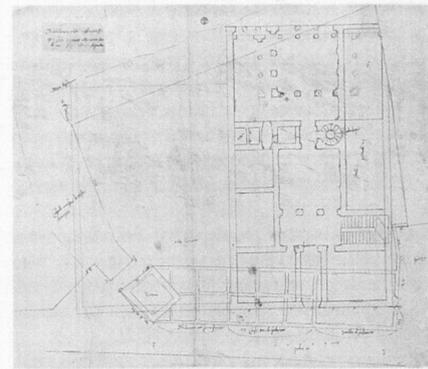
lonia fiorentina ebbe una rapida crescita. Essa formava una comunità con propri usi, feste e ricorrenze e nella vita pubblica di Roma costituiva un fattore determinante. Vi appartenevano curiali, commercianti e artisti. I banchieri fiorentini curavano le finanze pontificie. Sotto i diversi pontificati della famiglia Medici l'influenza dei fiorentini aumentò: un considerevole numero di essi, appartenenti al casato Medici e soci di famiglie di banchieri, entrarono nel collegio dei cardinali. Banchieri stranieri furono rimossi dai loro incarichi presso la Curia, il cui continuo bisogno di denaro portò Leone X ad essere sempre più dipendente dai suoi creditori fiorentini. Nell'anno 1515 egli riconobbe la nazione fiorentina come corporazione propria e le diede una propria giurisdizione e nel 1519 ne confermò e ampliò i privilegi. Il loro avvicinamento alla Curia aveva attratto i fiorentini nella parte della città più vicina al Vaticano. Si stabilirono quasi esclusivamente nel rione Ponte, preferibilmente poco prima di ponte Sant'Angelo. Agli inizi del XVI secolo, la regione tra il Canale di Ponte e via Giulia (Banchi) era ampiamente abitata da coloni fiorentini, nel mezzo di questa zona essi avevano la loro chiesa parrocchiale Sant'Orsola, e nel 1484 affittarono un proprio oratorio nelle vicinanze del Tevere. Sulla piazza, davanti al ponte Sant'Angelo, celebravano il loro giorno di festa nazionale, la festa di Giovanni Battista. Delle circa trenta banche fiorentine, che lavoravano per la Curia, nel 1525 se ne trovavano non meno di diciotto in quella zona. Qui allora si stabilirono anche gli altri banchieri, Agostino Chigi o i Fugger. Il Canale di Ponte si sviluppò come centro bancario di Roma. Fu chiamato "forum nummulariorum banchii" o via dei Banchi. Al bivio del Canale di Ponte in via Papalis e via Pellegrinorum, Giulio II impiantò la zecca pontificia. Nella costruzione di via Giulia fu distrutto l'oratorio, e Bramante suggerì ai fiorentini di erigere in sostituzione un'imponente chiesa del tipo di San Pietro in Montorio. In seguito i fiorentini insistettero per una propria chiesa nazionale, che già anche altre nazioni possedevano a Roma, ma evidentemente essi non furono pronti a sostenerne i finanziamenti.

Solo quando Leone X si prese cura della cosa (1518) il progetto prese forma. Leone X voleva per la sua gente una nuova costruzione, che formasse dopo San Pietro il più grande e avanzato progetto di chiesa, finanziariamente il più dispendioso e formalmente il più all'avanguardia, che Roma avesse a quel tempo. I fiorentini, commercianti pragmatici e cittadini conservatori, invece con l'andar del tempo ottennero una normale basilica. Il 31 ottobre 1519 il cardinale Giulio de' Medici, più tardi Clemente VII, come arcivescovo di Firenze pose la prima pietra e consacrò la nuova costruzione a San Giovanni.

Prima dell'inizio del progetto per San Giovanni dei Fiorentini, gli interessati dovevano trovare al più presto un posto adatto per la nuova costruzione. Già nel 1508 e 1513 essi nominarono a questo scopo commissioni speciali. La ricerca non fu facile poiché il quartiere in cui vivevano i fiorentini apparteneva alle zone più popolate di Roma. Così rimase solo la zona periferica di Banchi sulla riva del Tevere, che era stata resa accessibile da poco attraverso via Giulia. Là Giulio II fece erigere anche il Palazzo dei Tribunali. Tutto sarebbe stato più facile, se i fiorentini avessero eretto la loro chiesa nazionale vicino al Palazzo dei Tribunali, poiché il terreno tra via Giulia e il Tevere era ancora spazioso. Stando a quanto si sa sulla coltivazione della riva del Tevere dietro via Giulia, attente indagini lo confermano ed una simile localizzazione sembra essere stata presa realmente in considerazione. Ma il Palazzo dei Tribunali si trova abbastanza lontano dal vecchio quartiere fiorentino, e i fiorentini volevano avere evidentemente la loro chiesa nazionale nel loro quartiere. Perciò essi scelsero più volentieri un luogo più vicino al limite di questa zona, dove via Giulia confina con la riva del Tevere. Là, però, la zona tra via Giulia e il Tevere formava solamente una sottile striscia di terra, così i fiorentini furono costretti a posare nel letto del Tevere enormi fondamenta. L'ingente spesa finanziaria che si era resa necessaria rallentò i lavori di compimento della chiesa nazionale. Quanto i fiorentini tenessero alla posizione della loro chiesa nazionale si desume, più che da una qualsiasi testimonianza

scritta, dal fatto che essi fossero disposti ad accollarsi una scelta scomoda tanto gravosa.

Quanto ai fiorentini importasse l'inserimento nel contesto urbano, si capisce anche dalle tappe percorse per la costruzione di San Giovanni dei Fiorentini: agli inizi dell'anno 1521, ancora durante il pontificato di Leone X, quando i rialzi sulla riva del Tevere per le fondamenta erano appena iniziati, Simone Mosca fabbricò, con l'aiuto di lavoratori, opere plastiche per la facciata, che dovevano servire come ornamento per il basamento, e tre anni dopo, i lavori della facciata erano avanzati notevolmente.



Uffizi 997A

La posizione della chiesa si armonizzava splendidamente con il contesto urbano, ma essa si trovava proprio davanti al quartiere ed esattamente al centro della facciata terminava una strada dritta, che partiva da via Pellegrinorum (via del Consolato). I "Magistri viarum" avevano progettato di liberare questa strada da costruzioni. Così da via Pellegrinorum si poteva vedere il portale principale di San Giovanni dei Fiorentini e attraverso la stessa via vi si poteva risalire. Già prima dell'epoca rinascimentale si amava inserire nel contesto urbano con un asse prospettico come quello descritto le costruzioni e gli edifici più imponenti (Günther 1989a). San Pietro ne forma un esempio ben preciso (progetto Borgo-Nicola V/via Alessandrina). Tuttavia San Giovanni incontrava via del Consolato diagonalmente alla facciata e non nell'angolo di destra, come sarebbe normalmente ottimale per qualsiasi prospettiva. I "Magistri viarum" seppero tramutare anche questo svantaggio in un vantaggio urbano. Essi progettarono di formare un bivio davanti al portale principale di San Giovanni dei Fiorentini. Questa idea doveva essere stata indotta dal bivio davanti alla Porta del Popolo. La seconda strada richiedeva una spesa sconosciuta nell'urbanistica della Roma di allora, perché essa doveva essere interrotta diagonalmente dal territorio densamente insediato di Banchi. Come via del Consolato, doveva terminare nello stesso angolo della facciata. Da ciò risulta che essa portava alla piazza antistante ponte Sant'Angelo. Il nuovo asse prospettico in questo modo si estendeva dal punto d'accesso a ponte Sant'Angelo al portale principale di San Giovanni dei Fiorentini. Così, se si entrava in Roma dal Vaticano, si poteva vedere subito la chiesa nazionale fiorentina. A questo si univa ancora il vantaggio pratico che via Giulia, finora terminante come un vicolo cieco sulla riva del Tevere, diventava ora una comoda strada d'accesso al ponte Sant'Angelo.

Il bivio, del tutto particolare, sarebbe stato disuguale, in quanto la nuova strada tra ponte Sant'Angelo e San Giovanni dei Fiorentini a causa della sua posizione e della sua estensione era notevolmente più importante di via del Consolato. Ma il progetto urbanistico fu concepito ancor più ampio, cosicché il bivio fu regolare e la nuova sistemazione della zona si presentò ancora più vistosa. La via del Consolato, finiva nella via Pellegrinorum, solo pochi metri dopo il suo inizio, per questo il progetto prevedeva di far retrocedere il punto in prossimità del quale il Canale di Ponte si divide in via Papalis e via Pellegrinorum precisamente fino all'altezza di via del Consolato - cioè di de-

molire la punta dell'edificio in cui si trovava, dai tempi di Giulio II, la zecca - il nuovo fronte del bivio o della zecca fu ricoperto con struttura architettonica dispendiosa in pietra. Questa parete guarda in direzione del Canale di Ponte che termina lì. Era però messa talmente di scorcio, da essere visibile dal portale principale di San Giovanni dei Fiorentini, proprio attraverso via del Consolato. Al contrario, dal centro della suddetta facciata, attraverso via del Consolato, si vede la metà della facciata di San Giovanni dei Fiorentini. Inoltre, la parete si incurvava dolcemente in modo concavo quasi come uno specchio concavo che capta la prospettiva.

La facciata di San Giovanni dei Fiorentini e la facciata davanti al bivio del Canale di Ponte in via Papalis e via Pellegrinorum dovevano servire come segno della presenza dei fiorentini e delle attività dei Medici a Roma. Quattro delle sei opere a rilievo in marmo (1,21 m x 1,17 m) di eccellente qualità, che Mosca, uno dei migliori scultori della Roma di allora, creò per la facciata della chiesa, mostrano l'emblema dei Medici, gli anelli di diamante, e due lo stemma fiorentino e il giglio. La facciata costituiva lo sfondo per tre stemmi, un grande stemma pontificio con le palle dei Medici nel centro, tra altri due stemmi, di cui uno ancora uno stemma cardinalizio con le palle dei Medici. Essi sono andati distrutti e del terzo non è stato tramandato nulla. Sotto gli stemmi si trovavano due iscrizioni con il nome di Leone X, Giulio de' Medici e Clemente VII. Niccolò Finucci, il *magister* competente della Camera Apostolica, elaborò un piano per la realizzazione del grandioso progetto (Uffizi 1013Ar). Egli disegnò, rendendolo progetto concreto (con dati delle misure), la nuova strada tra il portale principale di San Giovanni dei Fiorentini e ponte Sant'Angelo. Alla fine dello stesso anno e l'anno seguente, la Camera Apostolica riscosse le tasse sulle strade per rinnovare lo spazio dove il Canale di Ponte si divideva in via Papalis e in via Pellegrinorum, e per liberare da ostacoli edilizi via del Consolato. Nell'autenticazione del ruolo delle imposte non era presente solo, come al solito, il caporione, ma anche il console della nazione fiorentina, un banchiere fiorentino e "molti altri signori fiorentini". Stretto fu dunque il rapporto tra i fiorentini e il progetto. Con il finanziamento ottenuto dalle imposte sulle strade, anche questo una deroga straordinaria nella gestione urbana di Roma, fu eretta la facciata davanti al bivio stradale. Il Sacco di Roma limitò la realizzazione dell'altra parte del progetto. Nel 1542-43, Paolo III realizzò la strada tra ponte Sant'Angelo e San Giovanni dei Fiorentini (via Paola), anche se rientrava in una nuova concezione urbanistica e, come davanti alla Porta del Popolo, davanti al ponte Sant'Angelo costruì un *trivium*. Nel 1550 i fiorentini interessarono temporaneamente Giulio III, il primo toscano sul soglio pontificio dopo i Medici, alla loro chiesa nazionale. Benché fosse stato presentato un nuovo modello, non ottennero che il papa si occupasse finalmente del proseguimento della costruzione ma nel 1555, come progettato nel 1524, fece liberare dalle preesistenti costruzioni via del Consolato. La breccia di corso Vittorio Emanuele distrusse la vecchia struttura di Banchi e interruppe il collegamento tra i tre punti del *trivium*, progettato sotto i papi del casato Medici (1888). Già nel XVII secolo il rivestimento della facciata era stato rimosso dalla sua zona urbana, mentre il rivestimento fu portato avanti sulle facciate laterali della casa.

Come al solito, il *trivium* fu concepito dal capomastro della fabbrica pontificia. La data del progetto non è, però, documentata. O fu elaborato ancora sotto Leone X, e allora ne fu Raffaello l'autore, oppure sotto Clemente VII, e ne fu Antonio da Sangallo l'autore. Che l'esecuzione fosse iniziata solo nel 1524, contribuisce poco alla chiarificazione del quesito. Basti ricordare da quanto tempo erano stati concepiti i progetti, ai quali risalgono le prime misure urbanistiche di Leone X o la costruzione di via Paola e lo sgombero di via del Consolato. Tutto parla a favore di una data precedente a quella del progetto del *trivium*: fin dal principio, la posizione di San Giovanni dei Fiorentini fu collegata al suo inserimento nel contesto urbano. La grandiosità del progetto, secondo le abitudini della Roma di quei tempi, dopo tutto presuppone

una progettazione più lunga. Lo stile adottato è chiaramente quello di Raffaello. La somiglianza tra la facciata davanti alla biforcazione di via Papalis e via Pellegrinorum e la costruzione, certamente concepita da Raffaello, della diramazione della via Borgo Sant'Angelo dalla via Alessandrina, aveva colpito già Maerten van Heemskerck. L'intera ricchezza di idee, che sta dietro il *trivium*, si addice a Raffaello. Al contrario, non si capisce perché proprio Antonio da Sangallo avrebbe dovuto distinguersi così tanto da venir indicato come artefice del progetto, che è senz'altro ritenuto il più originale in tutta l'urbanistica romana del Rinascimento.

Infine, gli stemmi e le iscrizioni che Clemente VII fece applicare alla facciata davanti al bivio di via Papalis e via Pellegrinorum, mostrano la partecipazione del suo predecessore. Clemente VII, in questo caso in cui solo la progettazione fu antecedente al suo pontificato, non indica il suo predecessore come ideatore del bivio davanti alla Porta del Popolo, la cui realizzazione invece si svolse in gran parte prima del suo mandato. Però egli lasciò che gli stemmi e le iscrizioni portassero una data anteriore al proprio pontificato, e si comportò come cardinale: la prima iscrizione lo indica ancora col nome del suo casato Giulio de' Medici: "Iul. Medices Leon. X patruelis". Lo stemma pontificio fa riferimento perciò a Leone X ed è quindi caratterizzato da una testa di leone. Lo stemma del cardinale, invece, con le palle dei Medici, si riferisce senza dubbio al noto cardinale Giulio de' Medici. Una seconda scritta, sotto la prima, rende gloria a Clemente VII per i benefici del suo pontificato. Le contraddizioni tra le iscrizioni, gli stemmi e la loro data d'origine hanno proposto un enigma prima ancora che il progetto di *trivium* stradale, qui riferito, fosse conosciuto. Il dubbio si scioglie solo se si capisce che essi non si riferiscono solo alla facciata, bensì, come questa, all'intero rinnovamento della zona antistante ponte Sant'Angelo, che comprende la costruzione di San Giovanni dei Fiorentini per la quale il cardinale Giulio de' Medici pose la prima pietra.

Edifici medicei

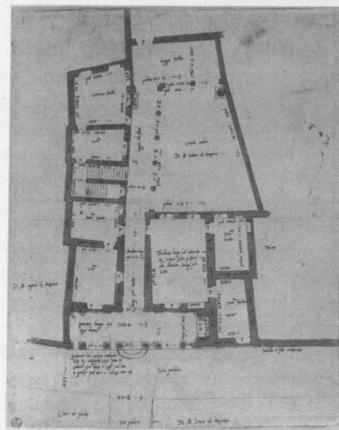
Parecchi progetti di edifici elaborati sotto i vari pontificati dei Medici contribuirono allo sviluppo di Roma: tra le chiese, quella nazionale francese San Luigi dei Francesi, fatta erigere nel 1518 con sovvenzione pontificia nella piccola piazza in cui sbocca via della Scrofa, prolungamento di via Ripetta (Frommel 1987b). Tra le residenze dei cardinali, prima di tutto l'enorme palazzo di Alessandro Farnese, un amico intimo e di idee affini a Leone X, eretto poco dopo l'ascesa al soglio pontificio di quest'ultimo. Egli diede un nuovo aspetto alla zona tra l'ultimo tratto meridionale di via Giulia e Campo de' Fiori, il più antico mercato in centro, e la Camera Apostolica sovvenzionò la trasformazione urbana della zona (Spezzafiero 1980-81). I papi del casato Medici idearono due progetti di edifici che influirono anche sull'urbanistica romana. In questa operazione i membri del casato Medici cooperarono: i Medici e il papa si presentarono contemporaneamente come padroni e per il finanziamento contribuì la Camera Apostolica. A causa dell'ambiguità della situazione patrimoniale e di quei finanziamenti la Camera Apostolica, sotto Paolo III, reclamò tutti i beni immobiliari che i Medici possedevano a Roma. Dopo il matrimonio della vedova del duca Alessandro de' Medici, Margherita d'Austria-Parma, la famiglia Farnese non rivendicò più alcun diritto.

Piazza Navona si sviluppò come il centro di Roma più rappresentativo, da quando, cioè, Sisto IV vi fece allestire il mercato principale della città. Nei suoi dintorni si trovavano le chiese nazionali di diverse comunità straniere. Vi risiedevano preferibilmente curiali e cardinali, tra i papi del casato Medici anche due nipoti di Leone X, Innocenzo Cybo e Niccolò Ridolfi. Sotto Adriano VI, l'onnipotente datario e più tardi cardinale Willem van Enkevoirt, con l'aiuto di Antonio da Sangallo elaborò il progetto per la costruzione di un palazzo (Günther 1985a, I: 254). Dopo l'allontanamento da Firenze, i Medici si stabilirono in piazza dei Lombardi, che un isolato separava da piazza

Navona. Nel 1503 Giovanni de' Medici vi affittò un palazzo, che aveva fatto erigere Sinulfo di Castell'Ottieri sotto Sisto IV (Fumagalli 1991) e vi abitò, finché fu eletto papa, con il fratello Giuliano, la vedova di Piero lo "sfortunato", Alfonsina Orsini, col figlio Lorenzo, considerato l'erede maschio della famiglia Medici, e il cugino Giulio. Nel 1505 Giovanni comprò il palazzo in nome di Lorenzo e Giuliano. Nel 1512 i Medici ingrandirono la loro proprietà, ma anche se Alfonsina Orsini, nel 1514, si fece erigere un nuovo palazzo nelle vicinanze (verrà chiamato più tardi Palazzo Lante, vedi Marcucci-Torresi 1982), la più grande proprietà di piazza dei Lombardi rimase la residenza principale dei Medici a Roma. Già sotto Clemente VII la piazza era stata chiamata col nome dei Medici; più tardi, sia essa che il palazzo presero il nome Madama da Margherita d'Austria-Parma. Dal 1508 la residenza dei Medici, oltre a quella privata, assolve anche ad una precisa funzione pubblica. In quell'anno, Giovanni trasferì la famosa biblioteca dei suoi antenati da Firenze a Roma e la rese accessibile al pubblico, seguendo la tradizione di Cosimo il Vecchio.

In seguito, questa iniziativa assunse un particolare significato, poiché spinse papa Leone X a dar vita nuovamente all'Università di Roma che si trovava accanto alla residenza dei Medici.

Tre mesi dopo l'elezione di Leone X, Giuliano da Sangallo - il più vecchio degli architetti della famiglia Medici - presentò il progetto per un imponente palazzo pontificio (Uffizi 368A



Uffizi 368A

fizi 7949A, Miarelli Mariani 1983). Gli edifici irregolari della proprietà dei Medici dovevano essere sostituiti da un unico palazzo di forma quadrata con ampio cortile interno. Dietro (verso il prolungamento di via della Scrofa), doveva essere compreso un giardino circondato da logge. L'ala che guardava in direzione di piazza Navona doveva essere più larga delle altre e comprendere i locali di rappresentanza. Ciò che il progetto aveva di veramente particolare era che le case, che si trovavano tra la residenza dei Medici e piazza Navona, dovevano essere demolite per creare un atrio circondato da portici, che avrebbe unito direttamente la residenza alla piazza. Piazza Navona sarebbe stata in questo modo la piazza antistante il nuovo Palazzo Medici.

Giuliano rappresentò nel suo progetto anche la nuova situazione urbana che sarebbe derivata dalla costruzione del palazzo. Piazza Navona doveva mantenere un profilo regolare: la sua parte terminale rivolta a sud doveva finire a semicerchio, come quella a nord. Così, come Antonio, il nipote di Giuliano, ha rappresentato in un disegno, nel cuore di Roma sarebbe sorta una grandiosa residenza dei Medici collegata al vecchio stadio Domiziano, simile tanto alla situazione dell'antico palazzo imperiale sul Palatino con davanti il Circo Massimo, quanto a quella dell'antico palazzo imperiale in Costantinopoli, davanti al quale, similmente, si trovava un circo.

Dopo che fu nominato capitano dei fiorentini, nel 1516, Lorenzo de' Medici comprò un'area collegata alla residenza dei Medici, diventata nel frattempo sua proprietà esclusiva. Il contratto di compravendita fa notare indiretta-

mente gli scopi della costruzione: esso si richiama alla bolla pontificia di Sisto IV per l'abbellimento di Roma, convalidata nello stesso anno e applicata anche sotto Leone X, che ammetteva espropri, nel caso fossero stati necessari, per far erigere nuove costruzioni che contribuissero all'abbellimento della città (Günther 1985b: 245). Antonio da Sangallo terminò il progetto della residenza dei Medici e la chiamò ancora pontificia. Contemporaneamente studiò come cambiare la situazione urbana dell'intera zona, se davanti al nuovo palazzo fosse stato collocato un atrio che portava fino a piazza Navona (Uffizi 1259A). Tuttavia questo progetto non fu mai realizzato.

Nel 1518, Leone X e Giulio de' Medici iniziarono, a nord del Vaticano sul versante esterno di Monte Mario, la costruzione di un'ampia villa (Frommel 1984d: 31 sg.). Come per la residenza dei Medici vicino a piazza Navona, la famiglia Medici cooperò in qualità di proprietaria. Come il palazzo nel progetto del Sangallo, anche la villa nei disegni è indicata come pontificia, sebbene in entrambi i casi i Medici si comportassero da proprietari. Tuttavia, Leone X, in qualità di papa, acquistò il terreno per la villa, il finanziamento della costruzione, affidata agli architetti pontifici, fu sostenuto dalla Camera Apostolica. La progettazione e l'assistenza tecnica era nelle mani dei migliori architetti della fabbrica pontificia, Raffaello e Antonio da Sangallo. Allo stesso modo della residenza dei Medici vicino a piazza Navona, anche Villa Madama doveva assolvere ad una determinata funzione pubblica. Considerata la sua posizione, essa era adatta a ricevere ospiti ufficiali che, prima del loro ingresso cerimoniale in Roma, come al solito, pernottavano poco fuori della città. Qualche volta, dopo il loro ingresso, questi visitatori furono probabilmente ospitati anche nella residenza dei Medici. Nella villa fu progettato anche un vero e proprio teatro vitruviano. Quindi anche questa sarebbe stata centro di studi letterari, accessibili ad una vasta cerchia di interessati.

La posizione della villa era orientata verso le vie di comunicazione della regione. Il suo asse principale era ponte Milvio. Raffaello ha descritto il progetto e si è occupato in modo dettagliato dell'inserimento della villa nella rete stradale esistente, ma voleva anche ampliare la rete viaria, tanto che presso la villa si formò un nuovo nodo stradale. Qui dovevano incontrarsi tre strade: quella regionale, che da Roma attraverso Monte Mario portava a Viterbo; quindi l'antica via Triumphalis, antica, ma a quei tempi la strada principale deviata davanti alla villa, che dal Vaticano (esattamente da porta San Pietro) attraverso la pianura portava a nord, una delle importanti arterie di Roma, ed una via da Villa Madama a ponte Milvio, che doveva essere deviata per creare un collegamento rappresentativo tra via Flaminia e via Triumphalis. Raffaello spiegava dettagliatamente che avrebbe progettato due strade principali per la villa: la prima avrebbe portato ad una strada che proveniva dal Vaticano; l'altra avrebbe condotto in linea retta a ponte Milvio. Perciò si ha l'impressione che ponte Milvio sia nato per Villa Madama. Analogamente, si può aggiungere che i progetti delle nuove strade che passano per Banchi sembrano indicare che ponte Sant'Angelo sia nato per San Giovanni dei Fiorentini.

L'inizio delle vie d'accesso a Villa Madama sono descritte nel progetto, disegnato da Antonio da Sangallo per la villa (Uffizi 314A). Dovevano incontrarsi entrambe esattamente nell'angolo di destra della villa ed essere larghe 50 palmi (circa 11 m). Anche via Ripetta era larga 50 palmi. Per la nuova strada tra San Giovanni dei Fiorentini e ponte Sant'Angelo era prevista una larghezza di 40 palmi. La strada che portava da Roma a Viterbo, passando per Monte Mario, doveva giungere alla villa dietro il teatro e, attraverso due gradinate, doveva essere condotta fin dietro la cavea del teatro. Le strade dovevano incontrarsi in un cortile di forma circolare, nel mezzo della villa. Entrambi gli accessi sono stati effettivamente realizzati così come Raffaello voleva. Per lo meno quello che porta al Vaticano era già pronto prima della costruzione della villa. Clemente VII anche qui proseguì l'opera del suo predecessore: continuò la costruzione di Villa Madama e, nel 1525-26, fece livellare "la strada da Porta S. Pietro attraverso Prati al Ponte Milvio". Niccolò Finucci elaborò il

progetto unitamente a quello per la costruzione del *trivium* di strade in Banchi (Uffizi 1013Av). Contemporaneamente alla costruzione delle strade che passavano per Prati, Clemente VII fece livellare la via Flaminia tra ponte Milvio e porta del Popolo (1525).

Subito dopo la sua elezione, Leone X restituì all'amministrazione comunale romana, in memoria della solennità dell'antico Senato, parecchi diritti (Butzek 1978). Perciò i consiglieri comunali progettaron - una novità nel Rinascimento - di innalzare in Campidoglio una statua del nuovo papa nel primo anniversario della sua elezione. Con un po' di ritardo, essi predisposero l'erezione della statua onoraria nel giorno della festa della Parilia - giorno della fondazione di Roma - nell'anno 1521, l'ultimo anno del pontificato di Leone X. Per l'occasione Caio Silvano Germanico scrisse un panegirico, ma anche questo giunse in ritardo, nel 1524, contemporaneamente al panegirico dedicato al nuovo papa Clemente VII.

Oltre al rafforzamento del "sacrus senatus", Caio elogiò il merito che Leone X si era acquistato per la città, da lui tre volte arricchita: l'avrebbe rifondata come Romolo, le avrebbe ridato stabilità come Camillo, infine, ciò che prima esisteva costruito in mattoni, avrebbe abbellito con il marmo come Augusto (Orazio 1735: 161). Caio circostanzio: Leone X avrebbe abbellito Roma con una pluralità di grandi e sontuosi edifici, templi e case. Egli l'avrebbe restaurata, allargando passaggi stretti che portavano ad ampie strade, livellando i percorsi che dalle strade davano sulle piazze, donando nuova bellezza a luoghi degradati e a tristi rovine ("...calles iubet esse vias, sinuosa viarum diriget in plateas, inculti quicquid in urbe, longaevis pepetere situs, tristisque ruinae, in priscam revocat faciem, priscumque nitorem induit, ut veteris tandem nihil ambient aevi...". Oratio 1735: 176). Avrebbe rifondata la città quando rese accessibile una nuova zona d'insediamento, in particolare la regione davanti a Porta del Popolo. Città, popolazione, economia e benessere si sarebbero sviluppati durante l'età d'oro del suo pontificato.

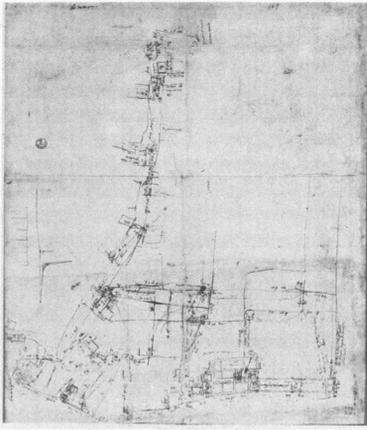
Caio, naturalmente, seguì lo schema abitualmente ridondante del panegirico pontificio. Però, il punto chiave da lui descritto è certamente degno di nota: da una parte pone l'accento sui miglioramenti operati da Leone X. Alcuni dei suoi encomi ricordano il panegirico scritto per gli energici papi del casato Rovere. La conferma della legislazione di Sisto IV per l'urbanistica o il progetto per un ospedale di dimensioni simili a quelle dell'Ospedale di Santo Spirito mostrano che anche Leone X voleva favorire il bene comune. Nell'Anno Santo 1525, Clemente VII lasciò che Andrea Fulvio commemorasse le sue innovazioni urbanistiche persino attraverso il diretto consenso del panegirico scritto per Sisto IV: "Roma decus rerum culpa neglecta priorum, / angustis arcata viis et sordida coeno, / nunc spatium laxata, nitens et pervia facta est. / Praerstringes passim cui plurima porticus olim / impediabat iter, fluxusque a fronte domorum / his quoque sublati ad amussim tenditur omnis / orbita et antiquae iam redditur undique norma".

Sempre nell'intenzione di operare utilmente, anche se non più in modo così evidente come al tempo di Sisto IV, caratteristica di tutte le attività promosse da Leone X per Roma è l'amore per le opere d'arte classiche. Secondo Caio, ciò è dimostrato da un apprezzabile progetto da realizzare sull'antica Roma, ma anche da altre concrete realizzazioni, come in particolare l'urbanizzazione del Campo di Marte. Inoltre, Leone X si impegnò per la protezione delle rovine antiche. In effetti fece restaurare opere d'arte antica e si adoperò ancora per l'abbellimento della città (per esempio fece erigere davanti al Pantheon alcuni resti ritrovati, ma soprattutto fece edificare il grande mausoleo alla biforcazione del *bivium* davanti alla Porta del Popolo). In rapporto con la sistemazione del bivio davanti alla Porta del Popolo, Leone X stesso dichiarò quale esigenza determinasse le sue attività urbanistiche: egli desiderava, per il periodo ricco e benefico che si svolgeva sotto il suo pontificato, una situazione di tale bellezza, magnanimità e maturità, da poter dire, come al sovrano della città, questo è stato fatto sotto Leone X ("volentes, quod n. ris temporibus sub felicitate n.ri nominis fiunt ea demum statu,

eo decore, ea amplitudine et urbis nostrae maiestatis maturo consilio fieri, ut merito sub Leone facta rite dicantur"). In fondo, l'autorappresentazione era quindi la sua preoccupazione maggiore. Quanto essa fosse importante per i due papi del casato dei Medici, lo dimostrano lo splendido progetto per il Palazzo Medici in piazza Navona oppure gli stemmi sovradimensionali dei Medici, che essi più di altri papi avevano fatto collocare dappertutto: sulla facciata di San Giovanni dei Fiorentini e al bivio del Canale di Ponte in via Papalis e via Pellegrinorum; alla diramazione di Borgo Sant'Angelo da via Alessandrina e anche sulla facciata della loro residenza in piazza dei Lombardi. Anche la facciata della nuova costruzione di San Luigi dei Francesi doveva mostrare lo stemma dei Medici (Lesellier 1931: 243). Lo stesso stemma, posto allo sbocco di via Ripetta - anche detta Leonina - in piazza del Popolo, forse doveva essere un po' più piccolo degli altri. Adeguatamente pomposi, risultavano anche gli inni all'urbanistica progettata dai papi del casato Medici. Non solo il pontificato di Leone X fu considerato "età d'oro", ma anche quello di Clemente VII, come attesta la grande iscrizione al bivio del Canale di Ponte.

Il progetto del rinnovamento della zona antistante ponte Sant'Angelo, riferito a San Giovanni dei Fiorentini, dimostra senz'ombra di dubbio quale particolare importanza abbia avuto alla sua realizzazione l'esaltazione della presenza fiorentina. Leone X manifestò pubblicamente il suo legame con i fiorentini a Roma, prendendo parte alle loro feste in celebrazione dei santi nazionali: nel 1518 come spettatore da Castel Sant'Angelo; nel 1519 durante la celebrazione di una messa pontificale nell'area di San Giovanni dei Fiorentini (Ruffini 1957: 94). Inoltre, manifestò l'attaccamento alla sua patria anche in Firenze stessa: nel 1513, o più tardi, il progetto per una residenza Medici in Borgo Pinti con la sistemazione della zona (Elam 1978); nel 1515-16 il concorso per una facciata di San Lorenzo, la chiesa privata dei Medici. Leone X rese evidente il legame tra Firenze e Roma, mentre fece sì che ai suoi nipoti Lorenzo e Giuliano, gli eredi maschi del casato dei Medici, fosse conferita la cittadinanza onoraria di Roma. Contemporaneamente, molti umanisti, in particolare Egidio e Annio da Viterbo, si adoperarono per celebrare le origini antiche di Firenze (Cipriani 1980). Attraverso il mito degli Etruschi, si ebbe l'impressione che fossero stati i toscani a gettare le fondamenta dell'Impero Romano. Anche gli architetti sotto i papi del casato dei Medici contribuirono a coltivare questo mito. La discussione sull'ordine tuscanico, che nella cerchia di Sangallo sorse agli inizi del pontificato di Leone X (Günther 1985a), portò alla conclusione che già gli Etruschi avessero sviluppato l'ordine dorico con tutti i suoi elementi tipici, come li descrive Vitruvio. Si doveva allora dimostrare il primato degli Italiani sui Greci, e il primato della Toscana su Roma. Solo nel XVIII secolo, quando indipendentemente da tale precedente emerse una seconda volta la stessa teoria (Morolli 1985), la discussione fu concepita solo storicamente.

La descrizione si basa anche su Günther 1984a e Günther 1985b. Letteratura per l'urbanistica nella Roma del tempo dei papi del casato dei Medici, di cui non si è ancora tenuto conto: Frommel 1985; Guidoni 1990; Günther 1984b; 1989c, Sanfilippo 1993; Stinger 1990; Tafuri 1984c; 1992; Valtieri 1984b.



189

Niccolò Finucci

Zona antistante ponte Sant'Angelo o meglio in Prati

Firenze, Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe, 1013A

Penna a china su carta

435 x 500 mm

Quotato in misure romane per capimastri o architetti (palmi, canne, staioli), con indicazioni relative alla direzione e note, rese da Finucci

BIBLIOGRAFIA: Ferri 1885: 20; Giovannoni 1959: 54 (Uffizi 1012A); Frommel 1961: 3; Günther 1984c; 1985b

L'aggiunta di parti scritte al foglio, che si riferisce alla situazione prima dell'opera di Aristotile da Sangallo, si evidenzia nella scrittura delle note, che formano un'unità con gli schizzi per le misurazioni (Günther 1985b). Finucci lavorò sotto i papi Leone X e Clemente VII come *magister*, cioè svolgeva i lavori di edilizia urbana, misurazioni incluse. Gli schizzi delle misurazioni servirono per l'elaborazione di operazioni di ristrutturazione urbana: il progetto elaborato, giuridico e finanziario. A causa del rapporto con una tassa sulla strada, il foglio di Finucci viene datato 1524 (Günther 1984c).

Sul retro, il foglio mostra ponte Sant'Angelo con le antiche cappelle ottagonali antistanti, che furono distrutte dopo il Sacco di Roma (1527), e il Canale di Ponte, cosiddetto un tempo, che partiva da ponte Sant'Angelo e misurato esattamente. Le notizie offrono soprattutto la localizzazione, e forniscono contemporaneamente una certa idea della struttura sociale della zona. Accanto al Canale di Ponte si trovano, ad est, allo sbocco di via dei Coronari di fronte alla chiesa, iniziata da Bramante, dei Santi Celso e Giuliano (distrutta), il nobile palazzo per botteghe, cominciato press'a poco nello stesso periodo, "de ms Julio Alberini"; a ovest, nella piazza antistante ponte Sant'Angelo, la casa "da Bonadies", eretta sotto Sisto IV, lo sbocco dell'antica strada, che all'epoca portava al quartiere adiacente di Banchi ("via dinto a banchi", distrutta), l'arco della porta della città (Arco della Fontanella), che fino al 1528 portava alla leggendaria banca "d'Agosti [no] Chisi", una seconda banca - banco de' Gadi - che intorno al 1520 Jacopo Sansovino ristrutturò completamente in modo grandioso, e, infine, l'enorme residenza di "Pandolfo dela Casa", banchiere fiorentino come Gaddi (distrutta).

Nel punto in cui Canale di Ponte si diramava in "via di monte Giordano" (via Papalis) e in "via da Campo de (Fiore)" (via Pellegrinorum), nella zona di tutte le banche, si trovava la zecca, "zecha vecia". All'altezza del bivio, da "via da Campo de Fiore" parte via del Consolato, chiamata secondo l'antico consolato della nazione fiorentina, che domina questa zona (distrutta). Essa porta alla chiesa nazionale di San Giovanni dei Fiorentini. Accanto ad essa si trovava l'imponente palazzo, eretto nel 1520, "con porte di Bernardo Bini", un altro banchiere fiorentino, e accanto a questo la casa "di m. o Lorenzo de Vila", un sarto di Lucca (entrambi distrutti). Via del Consolato finisce in "via da Campo de Fiore" stretta e intricata, come spesso le strade medievali a Roma, tra l'Oratorio di "S. a M. a de

le Priè" e una scala esterna, chiaramente segnata, alla casa di Pandolfo della Casa (distrutta), mentre in via Giulia - progettata nuovamente - si apre, invece, in un grande imbuto (esistente). Qui la costruzione di case era ancora abbastanza scarsa e il terreno fabbricabile relativamente a buon mercato. Per quanto riguarda le "case di Gfijuljano del Tocio", che qui vengono segnate, si tratta probabilmente delle officine degli operosissimi scalpellini della Fabbrica di San Pietro. Verso nord, da via del Consolato partiva la "porta di s. a Orsola", che portava in una piccola piazza nel mezzo di Banchi (distrutta).

Inoltre, le note richiamano l'attenzione sul progetto, per il quale servì lo schizzo delle misurazioni.

Perciò l'indicazione della zecca è data da "zecha vecia", anche se era stata impiantata nuovamente sotto Giulio II, e per questo di solito nei documenti dell'epoca veniva chiamata "zecca nuova". L'angolo della zecca doveva essere smantellato fino all'altezza dell'allineamento meridionale di via del Consolato, per 12 1/2 palmi, come descritto nel disegno. Ciò avvenne nel 1525-26. Contemporaneamente fu rimossa la suddetta scala esterna alla casa di Pandolfo della Casa, poiché essa bloccava via del Consolato. L'8 dicembre 1524 fu riscossa l'imposta sulle strade "per la ruina della porta della zecca nova et della scala di Pandolfo della Casa".

Di fronte allo sbocco di via del Consolato su via Giulia, la facciata di San Giovanni dei Fiorentini è segnata con particolare precisione. In uno schizzo a parte sono registrate la situazione urbanistica e l'articolazione iniziata poco prima della facciata della chiesa ("p[almi] 4 dela porta dela chiesa de Fiorenti[ni] sino al p[ri]mo pilastro"). Si presume che il portale principale si trova esattamente sull'asse di via del Consolato.

Esisteva chiaramente un nesso strutturale nella costruzione di case in entrambi i lati terminali di via del Consolato. Questo conferma la posizione che ottenne la nuova facciata della zecca: essa guardava principalmente verso il Canale di Ponte, ma fu collocata in modo tale da essere visibile anche attraverso via del Consolato. Dal portale principale di San Giovanni dei Fiorentini, attraverso via del Consolato, si vedeva la nuova facciata della zecca e viceversa. Inoltre, il disegno mostra un progetto ancor più dispendioso. Attraverso il quartiere di Banchi, doveva essere costruita, senza alcun riguardo per la vecchia urbanistica, una grande strada che dalla piazza antistante ponte Sant'Angelo portasse al centro, davanti alla facciata di San Giovanni dei Fiorentini ("va la strada de la chiesa de Fiorentini a le cap[pel]le de ponte s. o A[n]gelo"). Il Sacco di Roma impedì a Clemente VII di realizzare questo piano, che venne eseguito solo nel 1542-43: circa trenta case furono demolite e da allora, dal portale principale di San Giovanni dei Fiorentini si può vedere anche la rampa d'accesso a ponte Sant'Angelo, e viceversa.

Misure urbanistiche dell'ordine di grandezza di quelle qui progettate necessitano di molto tempo per l'elaborazione. Ovviamente anche durante il Rinascimento, a Roma. Tanto è vero che i papi, tanto autorevoli come Giulio II, arrivavano all'esecuzione dei loro grandi progetti urbanistici solo parecchi anni dopo l'inizio del loro pontificato. Prima, di solito, continuavano i provvedimenti che avevano iniziato i loro predecessori. Poiché Clemente VII era in carica solo da un anno quando fu riscossa l'imposta per la strada "per la ruina della porta della zecca nova et della scala di Pandolfo della Casa", fin da principio è evidente che qui egli eseguì ciò che era stato progettato durante il pontificato del suo predecessore Leone X. Lo confermano le due costruzioni che si trovavano nel contesto del progetto: a differenza delle maggiori chiese romane, l'ubicazione di San Giovanni dei Fiorentini non fu determinata dalla tradizione, ma fu decisa nuovamente e totalmente sotto Leone X. Una costruzione così notevole come la chiesa nazionale fiorentina influenzò l'ambiente circostante. Grandi chiese e palazzi avevano bisogno di una piazza antistante o per lo meno di una strada che vi arrivasse direttamente. In questo caso si rinunciò alla piazza antistante. La facciata si trovava direttamente in linea con via Giulia. La localizzazione della metà della facciata esattamente sull'asse di via del Consolato indicava che, a sca-

pito dell'asse, doveva essere sistemato l'accesso alla chiesa. Soltanto le due strade che erano state progettate sarebbero state conformi alla monumentalità prevista di San Giovanni dei Fiorentini. Inoltre, a differenza di una piazza, esse avrebbero avuto il grande vantaggio di dare a via Giulia, che terminava senza uscita sulla sponda del Tevere, un fuoco prospettico adeguato alla più grande di queste strade, cioè ponte Sant'Angelo.

Un'idea, questa, la cui esecuzione causò tanti costi quanti furono quelli sostenuti per l'apertura della strada da San Giovanni dei Fiorentini a ponte Sant'Angelo e si adattò molto più alla prodigalità senza scrupoli di Leone X che alla famosa parsimonia di Clemente VII. Le due iscrizioni, collocate sulla facciata della zecca, mostravano, inesplicabilmente per storici dell'arte, prima che fosse conosciuto il progetto della ristrutturazione della zona davanti a ponte Sant'Angelo. Una di esse loda papa Clemente VII, poiché egli fece erigere la facciata. L'altra, contemporaneamente, chiama Giulio de' Medici col nome del suo casato in qualità di parente di Leone X, dunque fa pensare che la ristrutturazione della zona iniziò sotto Leone X con la costruzione di San Giovanni dei Fiorentini. A quei tempi Giulio de' Medici pose la prima pietra in qualità di arcivescovo di Firenze. Questo riferimento doveva essere facilmente riconoscibile: a tre stemmi dei Medici sulla facciata della zecca dovevano corrispondere quattro stemmi dei Medici e due gigli fiorentini sulla facciata di San Giovanni dei Fiorentini. H.G.